

Andrea Cortellessa

*Ordinatissimo caos di una poesia iper-pensante*

«Domenica», «Il Sole 24 Ore», 15 giugno 2025, p. V

La copertina ha l'astratta, terroristica eleganza dell'«ordinatissimo caos» scelto da Giulio Bollati, nel 1969, per il *Nuovo commento* di Giorgio Manganelli. Può ricordare la scheda perforata dall'archeologia informatica oppure la mappa di una città d'impianto ortogonale, ma senza centro né periferia. Ci si ricorda delle *Ricerche filosofiche*, che equiparavano il linguaggio a «un dedalo di stradine e piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi». Wittgenstein è il primo nume filosofico della poesia iper-pensante di Vincenzo Ostuni; eppure il suo linguaggio evoca un'impossibile sincronia: la *fearful symmetry* della *Tigre* di William Blake. In realtà la copertina del *Faldone* a stampa riprende il «tema ottico» del «faldone di cartone pesante, con [...] i legacci» che, da un buon trentennio ormai, contiene le carte poi deversate su [www.faldone.it](http://www.faldone.it).

Sino a oggi era a questo indirizzo immateriale che andava cercata la «disiata forma vera» del lavoro poetico di Ostuni; le ormai numerose propaggini a stampa, dal 2004 disseminate tra editori piccoli e grandi (come il maiuscolo *Libro di G.* che nel 2019, già dal Saggiatore, metteva in fila le poesie “famigliari” ispirate dalla nascita del primogenito), ostentavano il proprio statuto di mera sineddoche di un “tutto” che non solo non poteva essere riprodotto su carta, ma non era reperibile neppure sul sito summenzionato. La *hybris* di Ostuni, a dire “tutto” in versi, era stata già ricondotta al precedente dell'Edoardo Sanguineti che da ragazzo, confessava, aveva un quaderno con in copertina, appunto, l'etichetta TUTTO. Ma, come dal maestro, di quest'ambizione viene inscenato pure l'inevitabile scacco: di

quell'orizzonte totalizzante era possibile scrivere solo Scartabelli, Corollari e Ghirigori (serie di gusto crepuscolare che non stupisce nel cultore di Gozzano e Palazzeschi) mentre dal *Faldone* (dall'immaginario più ruvidamente burocratico-leguleio) erano delibabili solo Sezioni, Estratti e Sottosezioni. *En abyme*, secondo una simmetria esplicitata dallo stesso Ostuni (prima della preziosa guida alla lettura di Luigi Severi), anche il suo verso si allungava sino a misure teratologiche, sfrenatamente inclusive, che hanno imposto (come brevettato nel '68 dall'altro *phare*, Elio Pagliarani, con *Lezioni di fisica*) una ridefinizione dello stesso oggetto-libro: che nel discepolo prende una forma allungata, rovesciando il canonico rettangolo verticale in una specie di bigliettario orizzontale. Ma che, di nuovo come in *Sanguineti*, si iper-frammenta poi in ubriacanti raffiche di parentesi, virgolette e trattini.

Questa teatralizzazione tipografica (meta-descritta nella vertiginosa poesia 11 della sezione 8), secondo Ostuni, serve a denunciare come le «voci» che prendono la parola «non s'identificano mai del tutto con persone reali, né con la persona dell'autore»: mentre è essenziale il «dialogo» come «metodo d'intesa o di definizione e innesco del conflitto». Annotato come vi siano fior di episodi (a quelli su «G.» si aggiungono quelli per la secondogenita «Non-D.»; e poi la bellissima sezione 73 dedicata allo «pseudopadre apicale») in cui, per dirla con Severi, la distanza fra «poeta-narratore» e «poeta-personaggio» si «assottiglia al massimo», penso che la funzione di questa efflorescenza diacritica sia soprattutto un'altra. E allude al paradosso incarnato da questo manufatto di ottocento pagine che, anziché proporre «estratti», fa le mosse di presentare il famoso «Tutto» (ancorché in novantanove sezioni, una di meno dell'onniinclusivo arco-modello della *Commedia*; cautela simile a quella di Zanzotto, con Virgilio, nelle *IX Ecloghe*). Paradosso intanto biografico, per un autore poco più che

cinquantenne, se è vero che la chiusura del cerchio del «codice Vaticano» Petrarca, come Dante prima di lui col *Paradiso*, la mise in cantiere invece solo *in limine*; e poi perché, nel sullodato arzanà telematico, già proliferano ulteriori ramificazioni di una «forma» ennesima dell'interminabile (anche in senso psicanalitico, certo) *Faldone* (tanto che uno spiritoso amico poeta già vagheggia un «Fald-Two»...). Se l'idea ostuniana di poesia (ma più in generale la sua esistenza) si sostanzia proprio delle lacune e delle contraddizioni che, rispetto alla sua ideologia totalizzante, si vede costretto ad accettare (sicché il «conflitto» è tale soprattutto nei confronti di sé stesso: come nella poesia 18 della sezione 47, in cui il *personaggio* litiga col *narratore* come «la Linea di Cavandoli» di carosellesca memoria), un'«edizione completa» del *Faldone* sarebbe un fallimento, diciamo, per eccesso. E infatti, inoltrandosi nell'*ingens sylva*, ci si rende conto di quanto l'effetto-Tutto non sia che un *trompe-l'œil*: di tante sezioni è presente solo il titolo, altre sono appena abbozzate in forma di «appunti»: giusto come nell'anti-Sanguineti *par excellence*: il Pasolini di *Petrolio*.

E così il Contenitore Universale in realtà è infinitamente bucherellato, frattale all'interno quant'è percorso, all'esterno, da commisure e spifferi: che se da un lato «ricevono l'orrore del tempo» (le condizioni esterne dello Stalin citato da *Laborintus*), dall'altro permettono alla nuova vita, alla vita-dono che nonostante-nasce, di avere «il fuori nel dentro». Proprio in questa dialettica fra Interno ed Esterno, fra Monade-Prigione e Cosmo-Libertà. Fra il Tutto-Verso e l'Io-Frammento (dispiegata nelle straordinarie sezioni 46 e 47) balugina imprevedibile la «speranza infinita» d'un certo esergo da Kafka. Che certo «non è per noi»: ma per chi, dopo di noi, nonostante-verrà.